



L'analisi/Risultati e propositi nel futuro a breve termine

# I punti di svolta



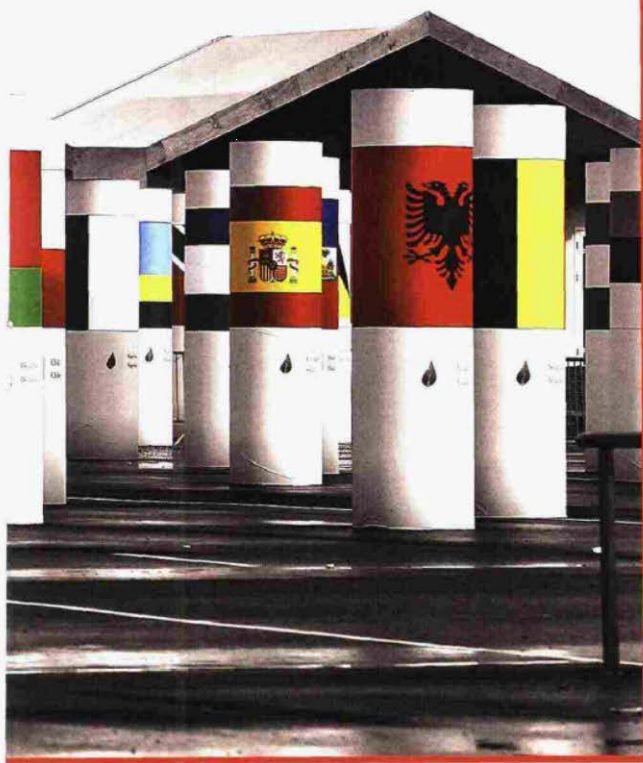
Nations Unies  
Conférence sur les Changements Cl

COP21/CMP11

Paris - Le Bourget



Si comincia dalla Conferenza delle Parti. Ed è già un traguardo che la quasi totalità dei paesi siedano al tavolo insieme. Il successo, poi, starà più nella governance di un processo di lungo periodo, che non negli obiettivi al 2030 che verranno decisi


 Climatiques 2015


**L**a tanto attesa Conferenza di Parigi sui cambiamenti climatici si sta avvicinando. Dal 30 novembre al 11 dicembre, i delegati di 190 paesi del mondo, insieme a rappresentanti non governativi e osservatori della società civile, si incontreranno per lavorare alla definizione di un nuovo e completo accordo sul clima, che guidi l'azione internazionale a partire dal 2020. La partita in gioco è alta: i paesi devono trovare ambizioni comuni, non solo per quanto riguarda gli obiettivi di riduzione delle emissioni, ma anche per le misure di adattamento, i finanziamenti a supporto dei piani dei paesi in via di sviluppo e i trasferimenti di tecnologia. Un pilastro chiave dell'accordo di Parigi è sicuramente rappresentato dai cosiddetti INDCs, ovvero gli "Intended nationally determined contributions", un nuovo strumento previsto dalla UNFCCC con cui sia i paesi sviluppati che quelli in via di sviluppo si impegnano ad adottare una serie di azioni e misure a livello nazionale per fronteggiare il cambiamento del clima.

**CARLO CARRARO**

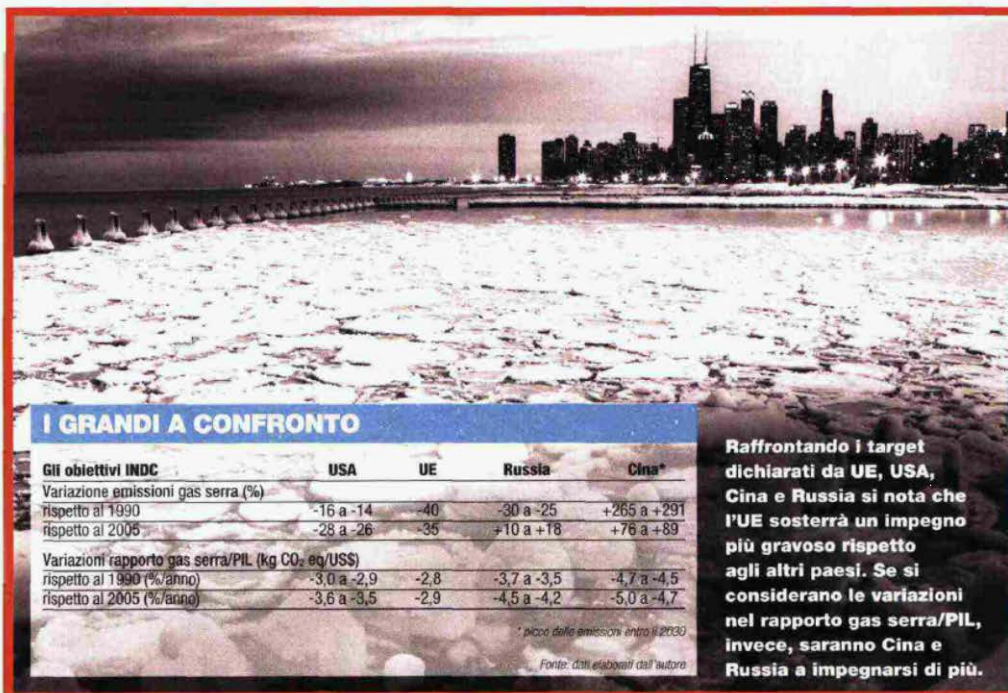
#### CONSAPEVOLEZZA COMUNE, UNA SVOLTA STORICA

Da questo punto di vista, l'accordo di Parigi rappresenta una svolta storica. Superando l'annosa dicotomia tra paesi Annex I e paesi Non-Annex I, l'accordo di Parigi vede infatti la partecipazione di quasi tutte le nazioni, sviluppate, emergenti ed in via di sviluppo, tutte consapevoli che il cambiamento climatico non è più una questione ambientale, ma un problema di sviluppo economico mondiale, per cui è necessaria un'azione efficace, seppur equamente distribuita, da parte di tutti. Ad oggi ben 168 paesi hanno sottoposto i loro impegni a ridurre o controllare le loro emissioni. Questi paesi rappresentano la quasi totalità delle emissioni a livello globale. E questa è la seconda svolta importante. Per la prima volta, l'insieme delle emissioni di gas ad effetto serra viene controllato, seppur non ancora ridotto, dall'azione concertata di quasi tutti i paesi. Secondo

le stime dell'UNFCCC, il totale delle emissioni mondiali crescerà di pochissimo, se da qui al 2030 gli INDCs saranno effettivamente implementati. Si tratta di un risultato importante, visto che negli ultimi 40 anni le emissioni sono sempre aumentate, e nell'ultimo decennio sono cresciute ad un tasso medio annuo del 2,3 per cento, quasi doppio rispetto alla media dei trent'anni precedenti. Tuttavia, pur avendo le stesse finalità, gli INDCs mostrano un gran numero di differenze sostanziali. Da un lato, le economie più avanzate, tra cui USA e UE, propongono target di riduzione economy-wide a partire da un anno base. Dall'altro, non è insolito trovare target di riduzione dell'intensità carbonica tra le nazioni in via di sviluppo, come Cina, Singapore e Tunisia, che hanno scelto una riduzione delle emissioni di gas serra per unità di PIL o, più frequentemente, uno scostamento percentuale da uno scenario BaU (Business as Usual). Nel caso dei paesi in via di sviluppo, inoltre, vengono proposti solitamente un impegno "incondizionato" inferiore e uno "condizionato" superiore, quest'ultimo attuabile unicamente con il supporto economico e tecnologico della comunità internazionale. Infine, i contributi dei paesi in via di sviluppo sono generalmente più incentrati sulle misure di adattamento, mentre i paesi sviluppati puntano princi- →



**L'AUTORE.** Carlo Carraro è professore ordinario di Econometria e di economia dell'Ambiente presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. È coordinatore del programma Cambiamenti Climatici e Sviluppo Sostenibile della Fondazione Eni Enrico Mattei e direttore del International Centre for Climate Governance (ICCG). Carraro è vice Presidente del WG III e membro del Bureau del Comitato Intergovernativo per i Cambiamenti Climatici (IPCC), e membro del Green Growth Knowledge Platform (GGKP) Advisory Committee, del Comitato Scientifico dell'Harvard Environmental Economics Program (HEEP) della Kennedy School di Harvard.



## QUALI SONO, A PRESCINDERE DALL'ACCORDO, I RISULTATI POSSIBILI

Bastano queste considerazioni per concludere che la conferenza di Parigi sul clima mancherà di centrare i suoi obiettivi? Certamente no, per molteplici ragioni. Innanzitutto, anche se non sufficientemente "approfondito" (ambizioso), l'accordo di Parigi sarà decisamente "esteso". Per la prima volta, un vasto gruppo di paesi, in particolare USA e Cina, si impegneranno a ridurre le proprie emissioni di gas serra, con l'ovvia conseguenza che, per la prima volta, si porrà un tetto alle emissioni totali. In secondo luogo, i target di riduzione delle emissioni sono solo una delle componenti dell'accordo di Parigi. Molti paesi si stanno infatti dimostrando fortemente interessati a investimenti multilaterali e bilaterali in attività di ricerca e sviluppo finalizzate a promuovere le innovazioni tecnologiche e gli abbassamenti di prezzo necessari per accelerare l'arrivo di un futuro basato su energia pulita. In terzo luogo, la grande questione alla base dei negoziati sul clima degli scorsi anni (e la COP21 di Parigi non farà eccezione) sono i finanziamenti. Molte economie in via di sviluppo ed emergenti non sono disposte a fare sforzi per realizzare il proprio INDC senza un adeguato supporto finanziario da parte dei paesi sviluppati. Il Green Climate Fund, benché insufficiente anche se si raggiungerà l'obiettivo dei 100 miliardi di dollari, è di certo un passo avanti nella direzione giusta. Quarta ragione, l'accordo di Parigi va considerato come il primo chilometro di un lungo viaggio. Nei prossimi anni verranno assunti impegni di riduzione delle emissioni più ambiziosi. Quello che serve adesso è, piuttosto, un valido sistema di monitoraggio e verifica per garantire che tutti i paesi attuino effettivamente, attraverso politiche interne, quanto prometteranno di fare a Parigi. Il successo di Parigi starà quindi più nella governance di un processo di lungo periodo, che non negli obiettivi al 2030 che verranno decisi. È auspicabile che, su quest'ultimo aspetto, si pervenga ad un accordo convincente. Infine, a Parigi non ci saranno solo gli impegni degli stati sovrani. Per la prima volta sarà numerosa ed importante la partecipazione del settore privato. Sono infatti molte le grandi imprese, e le associazioni settoriali di imprese, che hanno annunciato importanti impegni di riduzioni delle loro emissioni, incluse le società del settore energetico. Questo è sicuramente un altro passo verso un percorso di sviluppo più sostenibile.

palmente sulle azioni di riduzione delle emissioni.

### UNA COMPARAZIONE TRA GLI IMPEGNI DEI VARI PAESI

Di fronte a tale situazione, stanno emergendo i primi tentativi di valutare e confrontare i vari tasselli di un quadro così frammentato. Guardando, ad esempio, ai target dichiarati da quattro dei maggiori emettitori di gas serra, ossia UE, USA, Cina e Russia, che assieme producono circa il 60 per cento delle emissioni mondiali, si vede che - confrontando i livelli di emissione assoluti - l'Unione europea sosterrà un impegno più gravoso rispetto agli altri paesi. Al contrario, se si considerano le variazioni nel rapporto gas serra/PIL, saranno Cina e Russia a portare il fardello dell'azione climatica (vedi grafico). Ma ciò che conta non è tanto il confronto rispetto ad un anno base, quanto la valutazione dell'efficacia degli INDCs. Ne consegue che l'analisi e il confronto dei vari INDC dovrebbero considerare soprattutto la distanza tra ciascun INDC e il percorso di riduzione delle emissioni necessario ai fini del raggiungimento dell'obiettivo di contenere entro due gradi centigradi il riscaldamento globale a fine secolo. Prendiamo in esame, ad esempio, l'Unione europea. È ben noto come questa abbia, da anni, assunto la leadership nella lotta al cambiamento climatico, adottando un numero ampio di strumenti di politica climatica, dal mercato dei permessi di emissione a importanti sussidi alle rinnovabili. Non c'è dubbio quindi che esistano il commitment

politico e gli strumenti operativi per raggiungere l'obiettivo di ridurre, entro il 2030, del 40 per cento (rispetto al 1990) le emissioni di gas serra. Non solo: questo obiettivo, e quello successivo annunciato per il 2050 (-80 per cento delle emissioni di gas serra), sono pienamente in linea con la traiettoria che le emissioni dovrebbero seguire affinché la temperatura media a fine secolo non aumenti di più di 2 gradi. La situazione è simile per gli Stati Uniti, seppur con qualche dubbio sul commitment politico. Gli Stati Uniti mirano a ridurre le emissioni del 26-28 per cento entro il 2025 (dai livelli del 2005). Anche questo obiettivo è in linea con quello di limitare l'incremento di temperatura media a non più di 2° C. Ed è altamente probabile che per gli Stati Uniti sia tecnicamente ed economicamente fattibile ridurre le emissioni di gas serra in modo da raggiungere l'obiettivo previsto. Tuttavia, negli Stati Uniti la principale barriera all'azione sul fronte climatico sarà di natura politica. Il Congresso, attualmente a maggioranza repubblicana, può infatti opporsi a molti interventi volti a ridurre con efficacia le emissioni di gas serra. In risposta a questi ostacoli politici, il presidente Obama potrebbe sviluppare, attraverso dei meccanismi normativi, un quadro d'azione che non necessiti dell'approvazione del Congresso. Tra questi meccanismi normativi, i più rilevanti sono il Clean Power Plan, gli standard di efficienza energetica, e gli standard per motori e veicoli a impiego gravoso. Meno positiva è la situazione in Cina, che si è impegnata a raggiungere il picco di emissio-

ni entro il 2030, se non prima. Un picco delle emissioni nel 2030 non pare essere coerente con il target dei 2°C. Perché questo obiettivo sia raggiunto entro fine secolo, il picco delle emissioni cinesi dovrebbe avvenire tra il 2020 e il 2025. Ciononostante, vale la pena guardare positivamente allo sforzo intrapreso dalla Cina. Con il vecchio target (2005-2020), il paese avrebbe dovuto ridurre l'intensità energetica di circa il 3 per cento l'anno (difficilmente realizzabile per la Cina). Con il nuovo impegno (picco delle emissioni entro il 2030), il ritmo implicito di riduzione delle emissioni è di circa il 4 per cento l'anno. È comunque un impegno significativo e costoso, da accettare nella logica di una equa distribuzione degli impegni. È inoltre importante sottolineare l'importanza per la Cina dell'obiettivo riguardante l'uso di energia non proveniente dai combustibili fossili. L'energia solare in Cina si sta sviluppando a ritmi senza precedenti. Anche l'energia nucleare è in rapida crescita. La Cina punta ad aumentare al 20 per cento, al massimo entro il 2030, la quota di energia alternativa ai combustibili fossili. Si tratta di un obiettivo certamente impegnativo. Al momento, solo il 10 per cento del mix energetico cinese proviene da fonti alternative ai combustibili fossili. Il 20 per cento di energia "pulita", perseguito dalla Cina, richiederebbe l'installazione, entro il 2030, di ulteriori 800-1.000 gigawatt di tecnologie carbon-free, tra cui eolico, solare e nucleare, un valore superiore all'intera capacità delle centrali a carbone attualmente in esercizio in Cina.